

PROFEZIA E QUESTIONE DI GENERE

Quello che siamo, quello che saremo

di **Cristina Simonelli**¹
teologa

Una riflessione al femminile sul significato di profezia: ci accompagnerà nel corso dell'anno il contributo di alcune donne teologhe.

«**C**arissime, noi fin d'ora siamo figlie e figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato. Sappiamo però che quando si sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è» (1Gv 3,2).

Profezia, un compito

Provo sempre imbarazzo a parlare della profezia: perché si viene eventualmente riconosciuti come profeti, non ci si può proclamare tali né tanto meno ci si può arrogare uno statuto profetico. E tuttavia *profezia* è anche un compito affidato a ognuno, almeno nella sua forma base, che ci viene segnalata dal Concilio (LG 12) e che accogliamo dal capitolo quattordicesimo della prima lettera ai Corinti: *un ministero di interpretazione, di edificazione, di esortazione e di consolazione*. Le quattro caratteristiche sono strettamente connesse tra loro: *interpretare* i tempi e i loro segni contribuisce a *costruire* una chiesa come una *casa* (edifica) e nel far questo *indica vie* da percorrere (esorta) e *apre alla speranza* (consola). A un compito di questo tipo non ci si può sottrarre.

Ognuno per condizione, per collocazione “con i piedi” in luoghi magari

di periferia, per molti altri motivi, porta con sé ragioni particolari sulle quali è comunque chiamato a dire e molte volte – cosa che pare proprio appannaggio dei profeti biblici... – a insistere. Ci sono però anche compiti che vanno oltre i singoli e chiedono una presa di parola comune.

Questo è allora il caso del *Coordinamento delle Teologhe Italiane*: nonostante il nome forse un po' freddo, quasi burocratico, è in realtà una comunità in rete, che si è raccolta per convinzione, per piacere, per dovere. Si può intendere come una comunità *profetica* nel senso detto sopra? Penso di sì!

In primo luogo è confortante per donne che amano la teologia e la praticano in diverse modalità, sapere di non essere sole. Tanto più se muovendosi con sempre maggiore consapevolezza e con franchezza si scoprono non del tutto coincidenti con le immagini che gli altri hanno di loro, immagini che nei secoli si sono stratificate e spesso pesano come macigni: spesso non si è più come ci hanno pensato, ma possiamo «consegnare con trepidazione ciò che abbiamo scoperto» (Ivana Ceresa²), perché «di certi viaggi si sa solo al ritorno» (Maria Zambrano³).

Le immagini possono essere anche positive, ma sdolciate e appiccicose come la melassa: anche queste risultano pesanti, perché nessuna sarà all'altezza di quelle sublimi proiezioni di femminile idealizzato!

Un ruolo che si costruisce ogni giorno

Questo cammino è entusiasmante ma anche faticoso, perché fa passare da un ruolo riconosciuto e in fondo apprezzato, ma che sentiamo e abbiamo sempre sentito stretto, a un altro,



Cristina Simonelli durante un incontro; sotto: teologhe a convegno.

che si costruisce giorno per giorno e può suscitare rimprovero o ancora più spesso ironia.

Faccio un esempio un po' esagerato, ma da qui possono discendere molte cose. Molte di noi probabilmente conoscono un vecchio proverbio veneto riferito alla donna – che la *piasa*, che la *tasa* che la *staga* in casa – che può capire anche chi parla un altro dialetto. Come pure molte sanno, era solito ripeterlo anche papa Sarto, san Pio X: certo non lo aveva trovato nel Vangelo, ma nella cultura familiare e sociale che aveva respirato.

Faceva parte, come si dice, della lente con cui guardava il mondo. Nessun teologo sosterrebbe che siccome quella era la “lente degli occhiali del Papa” avrebbe qualcosa di vincolante per i fedeli cattolici. Scontato dirlo, ma non poi così facile farlo valere.





E esprimere ciò che si è in solidarietà

Ma – e questo mi sembra un punto importante – perché non fare di questa distanza fra quello che sentiamo di essere e quello che uno *stereotipo* di questo tipo attribuisce alle donne un luogo di sopportazione e di virtù? Perché innanzi tutto direi, prendendo a prestito le parole di don Milani, questa “non è più una virtù”! È infatti più virtuoso esprimere con semplicità quello che si è, avere del rispetto per se stesse, che cullarsi nell’umiliazione pensando *sacrificio*... ottenuto comunque a prezzo del difetto altrui!

C’è tuttavia anche dell’altro e questo di più rappresenta un ulteriore aspetto della profezia: senza paura si deve parlare per solidarietà verso le altre e gli altri. Abbiamo infatti una *responsabilità* verso le altre donne, siano con/sorelle che hanno vissuto la stessa stagione ecclesiale, siano più giovani donne nel pieno della vita o che nella primavera della gioventù si affacciano al mondo: per loro abbiamo il dovere di dire quando alcune immagini, alcuni ruoli riduttivi, alcune ironie graffianti fanno male. Potrebbero dire: “Ero una donna e tu non hai smontato l’immagine falsa di me che mi stringeva, non hai protestato contro l’esclusione che vivevo, non ti sei opposta alla violenza verbale e fisica che mi feriva”.

C’è una umanità migliore

A questo segue un altro passo ancora: non è solo per le altre *donne* che «non possiamo tacere», ma anche per gli *uomini*, con i quali con/dividiamo il mondo e in esso la chiesa. Faccio degli esempi macroscopici, da telegiornale; ognuna poi potrà trovare aspetti meno eclatanti: le ingiurie a Cecile Kyenge⁴ e a Laura Boldrini⁵, provenienti da diversi fronti ideologici, sono accomunate da un misto di lussuria e violenza maschile. Non si esprime una diversa opinione politica, ma si passa subito a un immaginario di stupro: questa è virilità? o è la sua caricatura,



Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, una voce di libertà per il popolo birmano.

il suo “peggio”? Le ingiurie, come la violenza sulle donne, o comunque le posizioni arroganti nei loro confronti sono segno di personalità fragili, di “piccoli uomini”. Ma questi aspetti non sono un destino, *non sono “la natura” degli uomini*: c’è una maschilità migliore, perché c’è un’umanità migliore e insieme, nella trasparenza, possiamo viverla.

Una comunione di differenze

Il versetto della prima lettera di Giovanni riportato in apertura non è fra quelli che più spesso si citano a questo proposito: viene più facile il rimando a Galati 3,28, «... non c’è più giudeo né greco, schiavo né libero, uomo e donna». Ma entrambi ci invitano a riflettere su quello che vogliamo dire: non si tratta di andare verso l’*indistinto*, ma verso una *comunione di differenze non escludente*; non si tratta di “sconvolgere tutti i riferimenti”, ma di accogliere un cammino comune. Nella fede questo cammino comune ha una meta eccedente e inedita (quello che saremo...), ma affidabile perché ha il *Volto* promettente e accogliente del *Signore* della vita, che ci chiama per nome.

Nel corso di questo nostro colloquio scritto la questione si articolerà attorno al *dialogo*, alla *memoria*, alla *famiglia*. Sono tutti orizzonti che ci sono vicini e possono dispiegarsi con un

linguaggio biblico e spirituale, come nel paragrafo appena concluso. Ma possono anche tradurre, *interpretare* – l’altro aspetto della profezia... – e utilizzare altri linguaggi, per non essere autoreferenziali. Ad esempio, per quanto mi riguarda, rispetto al quadro generale direi che è cosa buona anche provare a misurarsi con i termini che sono attualmente oggetto di confronto e in certi casi di scontro: *uguaglianza, differenza, genere*. La loro spiegazione ora potrebbe risultare per un verso troppo tecnica per altro verso troppo semplificata: mi limito perciò a nominarli, indicando tuttavia in questo modo che non possiamo usare solo termini “che tra noi ci capiamo” (forse...), ma che fa parte di un ministero profetico anche il compito di «vagliare tutto» senza decidere prima di un confronto pacato affabile e profondo, cosa tenere «come buono» (1Ts 5,21). ■

¹ Socia del Coordinamento delle teologhe italiane dalla sua fondazione, lo coordina come presidente dal gennaio 2013. Ha conseguito la licenza in antropologia teologica nel 1995 presso l’allora Studio teologico fiorentino. Nel giugno 1997 si è diplomata in teologia e scienze patristiche presso l’Institutum Augustinianum di Roma. È docente di teologia patristica a Verona (San Zeno, San Bernardino, San Pietro Martire) e presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale (Milano).

² Teologa italiana, 1942-2009.

³ Filosofa e saggista spagnola, 1904-1991.

⁴ Già Ministro per l’integrazione.

⁵ Presidente della Camera dei deputati.